

metodo dell'apprendimento e dell'insegnamento, suscitano dibattiti e chiariscono concetti. Secondo la tradizione rabbinica vi erano due modi di risolvere alcuni problemi: decidere a maggioranza o accettare come vincolanti i pareri (*responsa*) di un esperto. Tale prassi era motivata dal fatto che ci si aspettava da uno studioso e da un rabbino che fossero in grado di rivolgersi e rispondere alle domande dei loro colleghi, studenti e non addetti ai lavori. Questo metodo ha avuto un importante seguito nello sviluppo della tradizione rabbinica. Il secondo contributo di Eric Ottenheim, «Disturbing Questions: Observations on the Rhetoric of Two Rabbinic Parables» (pp. 335-354), approfondisce alcune questioni emergenti da due parabole rabbiniche prese come esempi: *La donna che legge la sua Ketubah* e *L'uomo e la montagna*. L'autore riflette sulla natura del racconto parabolico e, più in generale, della letteratura midrashica, mostrando l'importanza del dispositivo caratterizzato dalla dialettica domanda-risposta e la necessità di apprendere l'utilità del funzionamento parabolico da parte dei discepoli (cf. il modello di *Rabbi Akiva*). Conclude la rassegna l'approfondimento di Hanna Roose, «Educational Perspectives on Questions in Biblical Texts» (pp. 355-363), che segnala alcune prospettive educative emergenti dalle domande poste nei testi della Bibbia. Roose raccoglie in alcuni punti la ricchezza e la singolarità degli studi proposti nel volume, evidenziando tre aspetti centrali dell'approccio interpretativo a «partire dalle domande della Bibbia». Il primo aspetto è rappresentato dalla dimensione critica del fare domande. Il secondo aspetto è dato dalla relazione tra monologo e dialogo. Il terzo aspetto consiste nella funzione speculativa e performativa del domandare, che permette di interpretare il passato, di riflettere sul presente e di proiettarsi verso il futuro. Arricchito dall'indice delle citazioni (pp. 365-387) e da quello degli autori moderni (pp. 389-395), il libro si caratterizza per la sua ricchezza metodologica e tematica. Esso si pone come un utile punto di partenza per sviluppare ulteriori piste di ricerca che emergono dalla lettura e dalle domande della Bibbia.

Giuseppe De Virgilio  
Pontificia Università della Santa Croce – Roma  
devirgilio@pusc.it

AZZAN YADIN-ISRAEL, *Temptation Transformed. The Story of How the Forbidden Fruit Became an Apple*, University of Chicago Press, Chicago-London 2022 (paperback edition 2024), pp. 181, \$ 27,50, ISBN 978-0-226-83345-3.

La mela di Eva è un argomento apparentemente senza legame con l'esegesi biblica, ma essa appartiene a quell'universo di conoscenze che possono indurre in errore anche lo studioso. Nella *Encyclopedia of the Bible and Its Reception*, per esempio, si legge: «the apple exchanged by the serpent and Eve before the fig tree in Michelangelo's fresco of *The Temptation, Fall, and Expulsion* on the Sistine Chapel ceiling» (2,522); però, non c'è nessuna mela, perché il frutto non si vede;

inoltre, il serpente è su un fico e l'identificazione del frutto proibito come fico era normale nel Cinquecento. Sempre più frequentemente i commentari biblici sono accompagnati anche dalla storia della ricezione del testo; pertanto, occorre molta prudenza da parte dell'esegeta quando si serve di materiale di seconda mano. Il caso della mela di Eva è un tipico esempio di interferenza tra convinzioni culturali e ricostruzione storica: c'è sempre il rischio di vedere mele in ogni frutto rosso e rotondo. Pur sapendo di correre questo rischio, Yadin-Israel (all'epoca professore di Jewish Studies and Classics alla Rutgers University) cerca di rispondere alla domanda: come mai a un certo punto il frutto proibito viene identificato con la mela?

L'enigma viene risolto in quattro capitoli. Il primo è una rassegna delle fonti antiche del primo millennio, ebraiche e cristiane, dalle quali emerge che non viene mai menzionata la mela, ma il frutto proibito è identificato con altre specie di frutti (soprattutto l'uva e il fico). Di conseguenza l'autore si meraviglia di come la mela possa aver soppiantato delle specie di frutti che hanno convissuto pacificamente per secoli nella letteratura e nell'arte.

Il secondo capitolo mostra l'inconsistenza della tradizionale interpretazione secondo cui la mela verrebbe dal gioco di parole sul latino *malum*, che significa sia mela che male. I commentari medievali sulla Genesi sembrano supporre sempre il fico e il Cantico dei cantici 8,5 (*sub arbore malo suscitavi te*) si riferisce a Cristo. Inoltre, la parola latina usata dai teologi per il frutto proibito è un generico *pomum*.

Il capitolo terzo, dedicato alle rappresentazioni iconografiche della mela, è il contributo originale dell'autore, che esamina più di cinquecento opere. L'autore argutamente presenta un ipotetico pellegrino medievale che passando per diverse chiese vede frutti diversi in mano a Eva. Da questa raccolta iconografica risulta che prima del XII secolo non compare mai la mela (eccetto forse su un sarcofago). A un certo momento nel XIII secolo compare abbastanza improvvisamente e diffusamente una frattura nella tradizione: sulle vetrate di diverse cattedrali francesi compare un «red, round, apple-sized forbidden fruit» (p. 43). Il cambiamento si nota poi in Inghilterra e in Germania, ma non in Italia e in Spagna. Solo più tardi si trovano attestazioni della presenza della mela nell'Italia settentrionale, che ha contatti col nord Europa.

Il quarto capitolo mostra come questo cambiamento sia l'effetto di due sviluppi storici in Francia, uno linguistico e l'altro letterario. Anzitutto, ci fu uno slittamento semantico: nell'antico francese, *pomum* soppianta il latino *malum* e identifica con precisione la mela. Un testimone sarebbe Abelardo che, quando nell'*Expositio in Hexameron* spiega che *pomum* «should clearly be understood as a generic term, standing for all fruit trees» (p. 66), supporrebbe che i suoi lettori fossero abituati a pensare al *pomum*-mela. Nel frattempo molti autori continuano a mantenere «the classical Latin distinction between *pomum*, “fruit,” and *malum*, “apple,” while others employ *pomum* in both the broad and narrow senses» (p. 67). Il secondo cambiamento storico è la comparsa di una nuova produzione letteraria in lingua volgare, come le storie della caduta di Adamo (tra cui il dramma *Jeu d'Adam*) dove *pom* viene a significare mela. Mentre i teologi commentatori del racconto biblico proseguono con la tradizione del fico, la diffusione di queste narrazioni spiega come mai nell'iconografia compaia la mela: gli artisti non han-

no una formazione teologica in latino, ma condividono le conoscenze popolari. La diffusione al di fuori della Francia di questa novità è legata al prestigio della cultura francese dell'epoca. Lo stesso sviluppo semantico avviene anche nell'inglese *apple* e nel tedesco *Apfel*, che originariamente avevano un significato generico. Questo spiega perché anche nell'Italia settentrionale il *pomo* indichi la mela.

Il precedente riassunto nasconde in realtà un'immensa mole di lavoro, rappresentata dalle fitte note che occupano metà del libro. La bibliografia copre 250 titoli e la raccolta iconografica è di 573 immagini. Queste ultime sono solo parzialmente presenti nel testo, ma sono rese disponibili nel sito: <https://treeofknowledgeart.com/>. Esse sono distinte per aree di diffusione (rappresentate in diverse carte geografiche) e per epoca (lo spartiacque è tra quelle che precedono e quelle che seguono il 1250).

Nella conclusione l'autore descrive la sua ricerca come un «detective novel», che parte da una convinzione errata: quando si pensa di aver trovato il colpevole, un'analisi più approfondita mostra che si tratta di un altro. Egli ritiene problematica, in un contesto scientifico, la persistenza dell'ipotesi *malum a malo*, che spesso si trova anche nei commenti biblici attuali (per colpa di von Rad) e ritiene che in casi come questo sia necessaria una ricerca interdisciplinare (qui: iconografica e linguistica), la quale esca dal ristretto campo degli studi religiosi.

Yadin-Israel si muove nella classica tradizione positivista e del pragmatismo americano. Il *problem solving* parte dalla comparsa della mela nell'iconografia del XIII secolo (c. 3), che costituisce una novità rispetto alla tradizione (c. 1); la soluzione non è nel *malum* (c. 2), ma nel *pomum* in francese (c. 4). La tesi è comprovata da innumerevoli dati. Ovviamente la quantità dei dati a favore della propria ipotesi ha fatto tralasciare molti altri elementi che avrebbero potuto indebolirla. Per esempio, viene presa in esame solo l'ipotesi *malum a malo* che l'autore giustamente critica, ma avrebbe potuto completare lo *status quaestionis* con le altre interpretazioni, che sono proliferate dal Cinquecento ai nostri giorni (ne abbiamo discusse molte nel nostro *Eva. Il giallo della mela*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2022).

L'autore esamina innumerevoli commenti biblici medioevali, limitandosi a citare come essi presentano il frutto proibito, senza prendere in considerazione lo schema teologico medioevale della tipologia, ereditato dalla patristica. Il rapporto tipologico tra l'albero della croce e quello del frutto proibito è visto solo come «a salvific symmetry between original sin and salvation: Christ remedies Adam, Mary remedies Eve, and the Cross remedies the Tree of Knowledge». Esso è considerato solo «a plausible suggestion» (p. 23), ma poi non se ne parla più. Il rapporto tra Maria ed Eva, fondamentale nella teologia medioevale, è citato solo in queste due righe.

La documentazione iconografica risulta a volte di dubbia interpretazione: identificare una mela in un'immagine medievale sembra un salto dal piano simbolico a quello realistico. Tutti gli elementi della scena del frutto proibito sono simbolici: se il frutto corrisponde a una reale mela, dovremmo allora supporre che anche un serpente con il volto umano sia reale? Spesso Adamo ed Eva sono presso il serpente già con addosso le foglie di fico, mentre nel racconto biblico si coprono dopo che sono stati scoperti. A volte manca l'ombelico (non sono nati come il resto del genere umano), altre volte sono bambini (perché privi della conoscen-

za morale). Questi e altri particolari (molti hanno pensato alla mela cotogna, non a quella rossa) suggeriscono di essere cauti con le testimonianze iconografiche.

Un'osservazione interessa la documentazione linguistica. L'affermazione che il latino classico distinguerebbe tra *malum* (mela) e *pomum* (frutto) è un po' imprecisa. *Pomum* è un termine generico per tutti i frutti; *malum* è per i frutti in cui la parte dura è all'interno della polpa, mentre *nux* è per quelli in cui la parte dura è all'esterno e la polpa all'interno. *Malum* veniva poi specificato da una serie di attributi (*punicum*/melagrana, *persicum*/pesca, *medicum*/cedro, *armeniacum*/albicocca...). Questa distinzione si trova ancora nel Platina (1421-1481) all'inizio del secondo libro del *De honesta voluptate et valetudine*. Per questo motivo risulta difficile datare con precisione lo sviluppo semantico di *pomum/apple/Äpfel* da frutto generico a mela. Sarebbe stato interessante esaminare anche libri di agricoltura e di culinaria.

In conclusione, la ricerca è un invito a controllare quanto più possibile le informazioni riportate in enciclopedie e dizionari, i quali per inerzia ripetono il solito materiale. Sotto l'apparenza di una costruzione scientifica spesso c'è solo un'ipotesi mai messa in discussione oppure una serie di luoghi comuni. Il grande merito del lavoro di Yadin-Israel è la raccolta di 573 immagini messa a disposizione nel sito web sopra citato. Questo materiale può fornire la base per lo studio di altri aspetti dell'iconografia dell'episodio della caduta dell'uomo (l'autore lascia l'espressione *original sin* solo nelle citazioni degli autori cristiani), ma è anche una piacevole visita di un museo virtuale dell'arte cristiana.

Claudio Balzaretto  
Via Galvani, 13  
28100 Novara  
claudiobalz@gmail.com

N. MACDONALD, *The Making of the Tabernacle and the Construction of Priestly Hegemony*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 306, € 92,86, ISBN 978-01-9881-385-9.

La monografia di Nathan MacDonald, nel panorama delle pubblicazioni scientifiche di orizzonte internazionale, si aggiunge a una già copiosa produzione scientifica sulle sezioni del tabernacolo. L'obiettivo principale dell'autore è quello di dimostrare, in primo luogo, che le sezioni che lo descrivono (Es 25-30; 35-40) si svilupparono nel periodo persiano; e in secondo luogo che, insieme al rituale d'ordinazione (Lv 8-10), contribuiscono allo sviluppo della legittimazione ideologica della supremazia sacerdotale. La domanda a cui l'autore si prefigge di rispondere è: come mai il sommo sacerdozio già dal primo periodo ellenistico, da ruolo subordinato, è diventato così importante in Giuda da essere considerato la massima autorità?

L'opera è suddivisa in tre parti e nove capitoli, tre per ciascuna parte. La parte I (pp. 13-98) è interamente dedicata alla questione testuale e letteraria delle se-